

## Rassegna del 12/05/2015

### LAVORO

12/05/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Consulta sotto assedio «Ma il Parlamento scrive male le leggi»	<i>Bianconi Giovanni</i>	1
12/05/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Lavoro fisso, crescono i nuovi contratti E il Pil torna positivo dopo 13 trimestri - Aumentano i posti «fissi» Italia fuori dalla recessione	<i>Di Frischia Francesco</i>	2
12/05/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Meno contributi? Meno rimborsi - Pensioni, Padoan rassicura l'Ue sul deficit Rimborsi più bassi a chi ha meno contributi	<i>Salvia Lorenzo</i>	4
12/05/2015	<b>Mattino</b>	Lavoro, Mezzogiorno bancomat del Paese - Boom lavoro, lo paga il Sud	<i>Santonastaso Nando</i>	6
12/05/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Cassa in deroga con nuovi fondi	<i>Bocchieri Gianni</i>	9
12/05/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Il 75% della spesa per gli assegni più leggeri	<i>Trovati Gianni</i>	10
12/05/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	L'analisi - Imprese pronte ad assumere se il contratto è più conveniente	<i>Pogliotti Giorgio</i>	12
12/05/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Solo in 969 si dichiarano «esodati»	<i>G.Pog.</i>	13

### WELFARE E PREVIDENZA

12/05/2015	<b>Avvenire</b>	Famiglie disagiate, bonus bebè con Isee più leggero	<i>Spinelli Vittorio</i>	14
12/05/2015	<b>Giornale</b>	Guida ai segreti della tua pensione - Le 8 cose che non sapete sulle pensioni	<i>Allegrì Angelo</i>	15
12/05/2015	<b>Messaggero</b>	Pensioni, aumenti progressivi subito rivalutazione piena a partire dal 2019	<i>Cifoni Luca</i>	23

### ECONOMIA

12/05/2015	<b>Corriere della Sera</b>	«Rischio bolla nella corsa a Piazza Affari» Vegas: imprese troppo legate alle banche	<i>Basso Francesca</i>	25
12/05/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Rete veloce con i contatori - La spinta del governo per Internet veloce	<i>Sideri Massimo</i>	26

### COMMENTI ED EDITORIALI

12/05/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Il commento - Non è più il 2011 La consultazione adesso è diventata un'opzione politica	<i>Taino Danilo</i>	28
12/05/2015	<b>Libero Quotidiano</b>	Taroccano pure i posti di lavoro - Taroccano i posti di lavoro	<i>Belpietro Maurizio</i>	29
12/05/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	L'editoriale - Il mercato non cresce nella «bolla» delle regole - L'Europa nella «bolla» delle regole	<i>Plateroti Alessandro</i>	31

# Consulta sotto assedio

## «Ma il Parlamento scrive male le leggi»

### Le nomine

I due posti vacanti e il giudice che scade a luglio

### Retrosce

di Giovanni Bianconi

**ROMA** Dal trambusto e dai commenti (soprattutto critici) che ha provocato, c'è da ritenere che la sentenza con cui la Corte costituzionale ha bocciato il blocco delle pensioni del governo Monti peserà non poco sulla nomina dei nuovi giudici della Consulta da parte del Parlamento: uno manca da quasi un anno, e toccherebbe al centrodestra indicarlo, nonostante i ripetuti tentativi falliti in autunno; un altro dovrà rimpiazzare Sergio Mattarella che all'inizio di febbraio s'è trasferito al Quirinale, e dovrebbe essere in quota centro-sinistra; infine il 10 luglio si libererà il posto di Paolo Maria Napolitano, a suo tempo sponsorizzato dal centrodestra. Tre nomine che — se e quando verranno fatte — potrebbero cambiare il volto degli equilibri interni alla Corte, rivelatisi molto incerti proprio sulla sentenza che ha determinato il terremoto dei rimborsi pensionistici. In quell'occasione è finita sei a sei, e il voto del presidente Crisculo ha fatto prevalere la tesi della bocciatura della legge. Un giudice, il vicepresidente Giorgio Lattanzi, era assente per motivi di salute; alcune «voci di dentro» al palazzo della Consulta riferiscono che se ci fosse stato avrebbe vinto la tesi opposta. E tutti i problemi di bilancio che il governo deve ora affrontare sarebbero stati evi-

tati. Un motivo di recriminazione in più per chi ritiene che la Corte abbia preso la decisione sbagliata.

Ecco perché l'occasione di tre nuovi innesti di origine parlamentare, e quindi politica, può diventare l'occasione per rimettere a posto un po' di cose all'interno dell'istituzione che negli ultimi anni ha rappresentato il vero e forse unico contropotere rispetto all'esecutivo. Un contrappeso che ha mantenuto la sua funzione rispetto a un Parlamento sempre più debole, e che in tempi di riforme tanto incisive come quelle del sistema elettorale o del Senato può rappresentare una garanzia o un ostacolo, a seconda dei punti di vista. In uno scenario complessivo è riduttivo riferire contrapposizioni e interessi in gioco ai tradizionali schieramenti di centro-sinistra e centrodestra, sia dentro che fuori la Corte, come dimostra pure la composizione trasversale dei due blocchi che si sono divisi sulle pensioni. Proprio quella sentenza ha suscitato commenti che, letti in previsione delle nomine in calendario, suonano per qualche osservatore come una sorta di campagna elettorale avviata da eventuali aspiranti.

Augusto Barbera e Stefano Ceccanti, ad esempio, sono due stimati costituzionalisti di generazioni diverse, professori universitari con più o meno lunghe esperienze parlamentari tra i banchi della sinistra, già indicati come possibili candidati «renziani» alla Consulta nella tornata di novembre quando uscì, con molta fatica, il nome di Giovanna Sciarra. Entrambi hanno criticato la sentenza sulle pensioni, e questo fa pensare che il Pd di Renzi potrebbe proporre almeno uno dei due. Il fatto stesso che sull'illegittimità della norma contestata i giudici si siano divisi a metà dimostra che

giuridicamente si potevano sostenere entrambe le posizioni, con argomenti ugualmente convincenti. E a chi sostiene che la sentenza contrasta con quella di gennaio sulla Robin Tax, dichiarata incostituzionale ma senza effetti retroattivi, c'è chi ribatte che la forzatura fu quella, e ora l'anomalia è stata sanata.

Ma al di là del merito «tecnico» della decisione il problema è diventato un altro: la Corte avrebbe travalicato i propri confini entrando nel merito di una decisione politica che spetta al Parlamento, non al «giudice delle leggi». In virtù di un simile sospetto, alla Consulta si respira un clima non di stato d'assedio, che sarebbe esagerato, ma di disagio sì. C'è chi teme tentativi di «normalizzazione» come reazione alla presunta invasione di campo, che potrebbe cominciare a realizzarsi proprio con le nomine parlamentari; senza nulla togliere all'indipendenza e alla genuinità dei giudici espressi da potenziali candidati. Un timore che avverte anche chi ha perso nella votazione sulla sentenza contestata. Comunque, pensano tutti, sarebbe bene che il Parlamento varasse leggi congegnate con maggiore attenzione. Ma un conto sono le questioni di diritto; un altro le visioni sul ruolo della Corte; un altro ancora la volontà di salvaguardare un'istituzione che per mantenere la funzione di garanzia non può che essere davvero libera da condizionamenti e da qualsiasi altro potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il verdetto

● La Corte costituzionale ha dichiarato illegittima la norma della riforma Fornero che nel 2011 ha bloccato l'indicizzazione delle pensioni più alte

● La decisione della Consulta è stata presa con sei voti contrari e sei a favore tra cui quello del presidente che valeva doppio



### Il profilo

Il presidente della Corte costituzionale Alessandro Crisculo, 78 anni. Magistrato della Consulta dal 2008. Sei anni più tardi diventa il presidente dell'organo di rilevanza costituzionale



## Economia L'Istat domani annuncia i dati: interrotta la recessione. Scontro Cgil-governo Lavoro fisso, crescono i nuovi contratti E il Pil torna positivo dopo 13 trimestri

L'Italia vede la fine della recessione: domani l'Istat dovrebbe ufficializzare il ritorno al segno positivo del Pil dopo 13 trimestri. E l'Inps diffonde dati positivi: nel primo trimestre 2015 sono state 91.277 le

assunzioni a tempo indeterminato in più rispetto allo stesso periodo del 2014 (+ 2,4%). «La strada è lunga ma la macchina è ripartita» commenta Renzi. La Cgil: «Regalo alle imprese».  
alle pagine 2 e 3 **Di Frischia**  
**Trovato, Verderami**

# Aumentano i posti «fissi» Italia fuori dalla recessione

**Occupazione Renzi:** la strada è lunga, ma la macchina è ripartita. Nei primi tre mesi gli impieghi a tempo indeterminato sono saliti del 24%. Cgil all'attacco: un regalo alle imprese. Le stime Istat

**ROMA** L'Italia vede la fine della recessione: domani l'Istat fornirà i dati sul Prodotto interno lordo dei primi tre mesi di quest'anno e il premier Matteo Renzi, in attesa di leggere questi numeri, dopo avere visto i dati dell'Inps sull'occupazione (nel primo trimestre 2015 sono 91.277 le assunzioni in più a tempo indeterminato e in totale 319 mila i contratti in più tra assunzioni e licenziamenti) commenta su Facebook: «La strada da percorrere è ancora lunga, ma la macchina finalmente è ripartita. Dopo cinque anni di crollo costante, tornano a crescere gli occupati». Poi aggiunge: «Il fatto che molti di questi contratti siano agevolati dalle misure del Jobs act (stabilità, sgravi, tutele crescenti, taglio Irap) è sicuramente un fatto positivo». E su Twitter il presidente del Consiglio ribadisce il messaggio con l'hashtag #Italiariparte: «Naturalmente c'è ancora molto lavoro da fare. Ma grazie all'impegno di tutti e di ciascuno l'Italia ce la farà».

Non la pensa così il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino: «Non ci troviamo di fronte ad una vera svolta, ma ad un grande regalo alle imprese e a meno diritti per i lavoratori». Giudizio diverso dal segretario confederale della Cisl, Gigi Petteni: «Il contratto a tempo indeterminato sta crescendo: bisogna fare qualcosa di concreto anche nel 2016 stabilizzando gli incentivi». Carmelo Barbagallo (Uil) ha una proposta diversa: «Per invertire la tendenza della crisi ancora in atto», servono

«investimenti pubblici e privati e restituire potere d'acquisto a lavoratori e pensionati». Il governo aveva previsto nel Def un +0,7% di crescita del Pil, e domani l'Istituto di statistica, confermando le previsioni dei mesi scorsi, dovrebbe comunque cancellare le ultime nubi di crisi sull'economia. La stessa Istat già il 7 maggio si è espressa in linea con le stime dell'esecutivo (Pil a +0,7 quest'anno) rialzando di 0,2 punti le stime di novembre, anche in virtù dei tassi di cambio più favorevoli.

Un segno positivo che indica la fine della recessione (perché si interrompe la serie negativa che dura dal quarto trimestre del 2011). Quindi, se domani, come tutto lascia prevedere, tornerà il segno positivo, si potrebbe registrare una inversione del ciclo economico. In questo scenario anche Sergio De Nardis di Nomisma mostra un cauto ottimismo: «Vista la produzione industriale nel primo trimestre, mi aspetto qualcosina in più del +0,1% del Pil, penso a un +0,2 che mi sembra compatibile con la crescita stimata dal governo».

Intanto buone notizie arrivano dal mercato del lavoro: l'Inps ha annunciato che nel primo trimestre di quest'anno è stato registrato il 24% in più di assunzioni a tempo indeterminato rispetto allo stesso periodo del 2014 e addirittura il 138% in più di saldo tra assunzioni e licenziamenti. In particolare, a marzo 2015 la quota di nuovi rapporti stabili ha raggiunto la misura del 48,2%. Sul complesso delle assunzioni e trasformazioni a

tempo indeterminato, effettuate sempre a marzo scorso, oltre il 57% fruisce dell'esonero contributivo (fino a un massimo di 8.060 euro l'anno per 3 anni) introdotto dalla legge di Stabilità 2015. L'Inps ricorda inoltre che nel periodo gennaio-marzo 2015, le cessazioni a tempo indeterminato sono state 382.157 (il 7,6% in meno rispetto al primo trimestre del 2014, quando erano state 413.568). Sommate a quelle degli apprendisti e dei rapporti a termine, il numero delle cessazioni rilevate nel primo trimestre 2015 è di 1.012.389 (l'11,8% in meno rispetto allo stesso periodo del 2014, quando erano state 1.148.073). Nell'indagine emerge anche che nei primi tre mesi di quest'anno diminuiscono i contratti a termine (-32.117) e le assunzioni in apprendistato (-9.188). Da notare anche che le trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine, comprese le «trasformazioni» degli apprendisti, sono state 149.041 (l'incremento rispetto allo stesso periodo del 2014 è del 5%).

**Francesco Di Frischia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La vicenda**

● Domani l'Istat fornirà i dati sul Prodotto interno lordo del primo trimestre 2015

● Il dato seguirà quello comunicato ieri dall'Inps che ha rilevato come nei primi tre mesi dell'anno sono state oltre 91 mila le assunzioni in più a tempo indeterminato

● Il governo ha previsto nel Def una crescita nel primo trimestre dello 0,7% e domani l'Istituto di statistica dovrebbe confermare la previsione

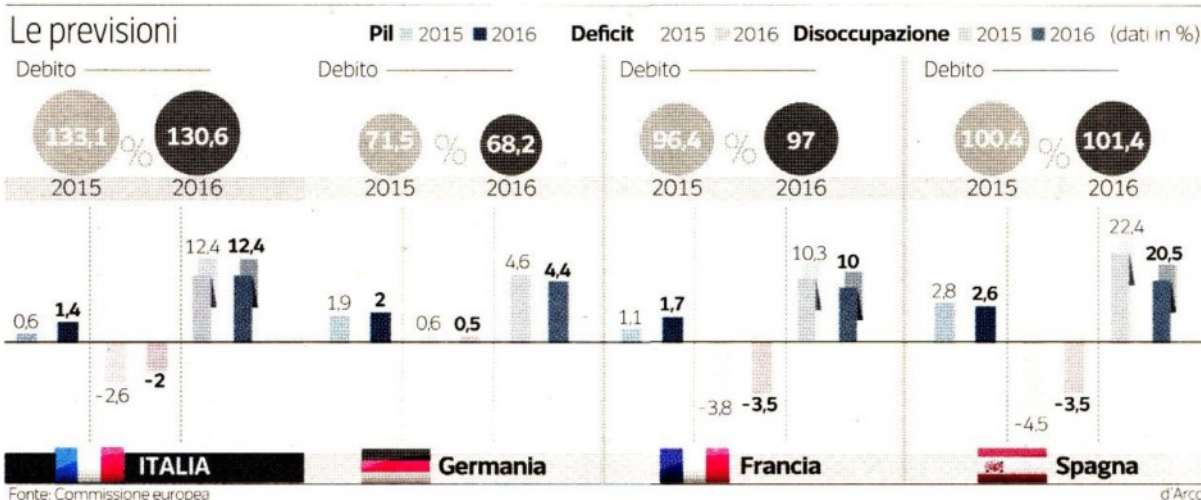
● Ciò significherebbe la fine della recessione perché s'interrompe la serie negativa che dura dal quarto trimestre del 2011

**La parola**

**RECESSIONE**

È una condizione macroeconomica caratterizzata da livelli di attività produttiva più bassi di quelli che si potrebbero ottenere usando in maniera efficiente tutti i fattori produttivi. Si parla di recessione quando il Pil diminuisce per almeno due trimestri consecutivi. Tra le conseguenze l'aumento della disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREVIDENZA, NUOVA IPOTESI

## Meno contributi? Meno rimborsi

di **Lorenzo Salvia**

**I**l rimborso delle pensioni sarà a scaglioni, in base al livello di reddito: chi ha un assegno più basso si vedrà rendere qualcosa in più. A parità d'assegno, ma con meno contributi, scenderà l'importo. **a pagina 4 Bianconi**

# Pensioni, Padoan rassicura l'Ue sul deficit Rimborsi più bassi a chi ha meno contributi

Le ipotesi allo studio in vista del decreto legge e i timori di Bruxelles sulla tenuta dei conti

**ROMA** Perde quota l'ipotesi delle rate per rimborsare i pensionati dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato il blocco della rivalutazione degli assegni introdotto dal governo Monti. Si tratta della conseguenza pratica di un problema tecnico: anche spalmando su più anni l'operazione, i soldi necessari andrebbero comunque conteggiati sul bilancio 2015. Dal punto di vista della finanza pubblica, quindi, dilazionare i pagamenti non porterebbe alcun vantaggio. Non solo.

Ieri a Bruxelles il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha confermato che non saranno toccati i saldi rispetto al Def, il Documento di economia e finanza che fissa i fondamentali di politica economica. Questo vuol dire che il rapporto fra deficit e Prodotto interno lordo dovrebbe restare fermo al 2,6%, e che per trovare i soldi necessari il governo non vuole usare la leva del deficit, che farebbe salire lo stesso rapporto verso il

limite europeo del 3%. Un impegno che eviterebbe al governo la necessità di presentare una nota di aggiornamento per lo stesso Def, con tutti i delicati passaggi politici che ne seguirebbero. Ma che rende ancora più complicato trovare le coperture necessarie per restituire i soldi ai pensionati.

Non ci saranno solo diversi scaglioni di rimborso a seconda del livello del reddito, restituendo qualcosa in più a chi ha un assegno più basso per poi scalare mano a mano che l'importo sale. Non ci sarà solo un livello massimo (si ragiona sui 3.500 euro lordi al mese) oltre il quale il rimborso potrebbe non esserci, con l'ipotesi aggiuntiva di un contributo di solidarietà per quelle ancora più alte, oltre i 5 mila euro lordi al mese. Ma, per limare i costi dell'operazione, ci potrebbe essere anche un correttivo che tanga conto degli anni di contributi versati. A parità di assegno, in sostanza, una minore

anzianità contributiva potrebbe far scendere l'importo del rimborso.

Sul tavolo ci sono ancora diverse ipotesi per il decreto che potrebbe arrivare al prossimo Consiglio dei ministri, non ancora fissato, in modo da chiudere la questione prima del voto per le Regionali di fine mese. Ma tutto dipende da quanto il governo deciderà di investire sull'operazione. Al momento la forchetta più probabile va da un minimo di 3 ad un massimo di 5 miliardi di euro, al netto delle entrate che tornerebbero allo Stato sotto forma di tasse. Circa un terzo rispetto ai 14,6 miliardi di euro, sempre al netto, che costerebbe restituire tutto a tutti. Sarà usato di sicuro il «tesoretto», quelle risorse aggiuntive da un miliardo e 600 milioni previste nello stesso Def. Ma, anche con l'ipotesi minima di 3 miliardi, non basterebbe.

**Lorenzo Salvia**  
@lorenzosalvia  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le misure**

**2,6**

● La questione aperta dalla sentenza della Consulta sarà affrontata con un decreto che dovrebbe essere presentato al prossimo Consiglio dei ministri

**la percentuale del rapporto tra deficit e Pil come fissata nel Def. Il valore non sarà ritoccato per far fronte alla sentenza della Consulta sulle pensioni**

● Da 3 a 5 miliardi di euro: ecco quanto il governo dovrà stanziare per questo intervento

Gli aumenti delle pensioni senza il blocco

**Rivalutazioni in euro senza il blocco Fornero per il 2012-13 e con le indicizzazioni previste dalla legge di Stabilità 2014**

\* contributo di solidarietà 6%  
 \*\* contributo di solidarietà 12%



Fonte: servizio politiche fiscali e previdenziali Uil

Corriere della Sera

Il paradosso

# Lavoro, Mezzogiorno bancomat del Paese

Inps: con gli sgravi fiscali, coperti dai fondi Sud, +24% di contratti a tempo pieno

i **f**ocus del Mattino | dati del primo trimestre dell'anno. Renzi: l'Italia è ripartita. Ma la Cgil attacca

## Boom lavoro, lo paga il Sud

Duecentomila nuovi contratti in più con i fondi tolti dal Piano di coesione

### Barca

Dal Piano dell'ex ministro i 3,5 miliardi destinati alla copertura degli sgravi

### Nando Santonastaso

**F**a uno strano effetto sapere che sono soprattutto soldi del Sud quelli grazie ai quali, attraverso la legge di Stabilità 2015, il governo ha potuto coprire almeno in parte le decontribuzioni per le nuove assunzioni. Nei primi tre mesi dell'anno, ha certificato ieri l'Inps, si è registrata una variazione netta per il lavoro a tempo indeterminato di 201.151 unità, pari al 24,1% in più, perché le attivazioni complessive sono state 619.826 a fronte di 416.675 cessazioni. Dati che hanno inorgogliato il presidente del Consiglio Renzi («La macchina è ripartita») ma aperto un altro fronte di polemiche con i sindacati (per Cgil e Uil non è una svolta, ma un regalo alle imprese con meno diritti per i lavoratori). La sostanza in ogni caso non cambia: gli sgravi fiscali che hanno reso possibili i nuovi contratti sono stati in gran parte pagati dal Mezzogiorno attraverso i 3 miliardi e mezzo di fondi del Piano di azione e coesione pensato dall'ex ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca e prelevati dal governo nell'autunno scorso per coprire le decontribuzioni.

Lui, Barca appunto, era partito da una preoccupazione a dir poco fondata: e cioè che, come spiega l'esperto di fondi europei Andrea del Monaco, «i 59 miliardi dei programmi governativi e regionali cofinanziati dai fondi strutturali, il FSE (Fondo Sociale Europeo) e il FESR (Fondo europeo di Sviluppo Regionale), non fossero spesi tutti entro il 2015 e che bisognasse resti-

tuire a Bruxelles il contributo europeo. Fu l'ex ministro a inserire nel Piano di azione e coesione 12,6 miliardi di co-finanziamento nazionale e 2,1 miliardi dei programmi regionali». Chiaro l'obiettivo: evitare il disimpegno automatico del co-finanziamento europeo ai programmi. «I soldi furono riprogrammati su scuola, infrastrutturazione in banda larga, modernizzazione delle linee ferroviarie al Sud, occupazione giovanile, inclusione sociale e contrasto alla povertà, potenziamento dei servizi di cura ad anziani e bambini, competitività del sistema produttivo, digitalizzazione del sistema giudiziario. Parliamo di soldi del Mezzogiorno che finora, però, hanno coperto spese per tutto il territorio nazionale».

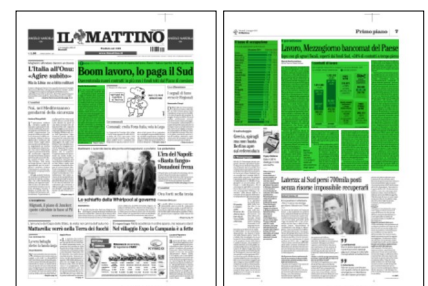
Prima del governo Renzi fu l'esecutivo guidato da Enrico Letta a «prelevare» un miliardo per coprire gli sgravi contributivi per l'assunzione a tempo indeterminato di under 29, anche se i risultati sono rimasti piuttosto deludenti. Il governo Renzi ha invece pescato 3,5 miliardi per coprire il bonus da 8000 euro per le assunzioni a tempo indeterminato nel triennio 2015-2018, di cui i dati resi noti ieri dall'Inps sono un primo, interessante bilancio. Assunzioni che - anche se manca al momento la ripartizione territoriale - appaiono concentrate più nel centro-nord dove il tessuto produttivo è più diffuso. In ogni caso - lo suggeriscono il buon senso e la conoscenza degli ultimi dati sull'occupazione al Sud - questi soldi non sono stati spesi nelle regioni alle quali erano destinati.

Al di là delle polemiche politiche, al di là degli impegni assunti dal ministro dell'Economia Pier Car-

lo Padoan quando il provvedimento fu inserito nella legge di Stabilità 2015 («Il Sud recupererà queste risorse», fu detto) resta il dato di fondo. E cioè che come per il Fondo sviluppo e coesione anche il Piano di azione e coesione è diventato un bancomat del governo per tamponare altre esigenze. È ovvio che non è in discussione qui un sacrosanto e irrinunciabile principio di solidarietà ma, come osserva ancora Del Monaco, sull'altro piatto della bilancia ci sono ancora 8,1 miliardi che Regioni e ministeri responsabili del Pac non hanno ancora impegnato («Al 31 dicembre 2014, secondo i dati secondo i dati del Ministero dell'Economia, di questi 8,1 miliardi sono stati impegnati con atti giuridicamente vincolanti solo 2,775 miliardi»).

Insomma, da un lato si sottraggono risorse al Sud sotto la spinta di emergenze più o meno avvertite, dall'altro si accetta che altre risorse - sempre destinate al Sud - restino colpevolmente inutilizzate. Salvo poi, e qui il gioco diventa quasi perverso, sostenere che è proprio perché quei soldi non vengono spesi che è meglio dirottarli altrove.

Vale la pena di ricordare quanto pubblicato in uno studio a firma di Claudio Virno sul sito Lavoroce.info. «Cambiare nome da "co-finanziamenti nazionali" a



“piano azione coesione” può servire per salvare finanziamenti europei altrimenti persi, ma non serve certo ad attivare nuovi investimenti (e tanto meno ad assicurare la qualità della spesa). Gli investimenti non si faranno fino a quando non si interverrà massicciamente sulle cause dell’incapacità di spendere, che vanno in gran parte ricercate nell’assoluta incapacità di fare programmazione e valutazione e di gestire progettazione e appalti. Ne segue una domanda legittima: perché non usa-

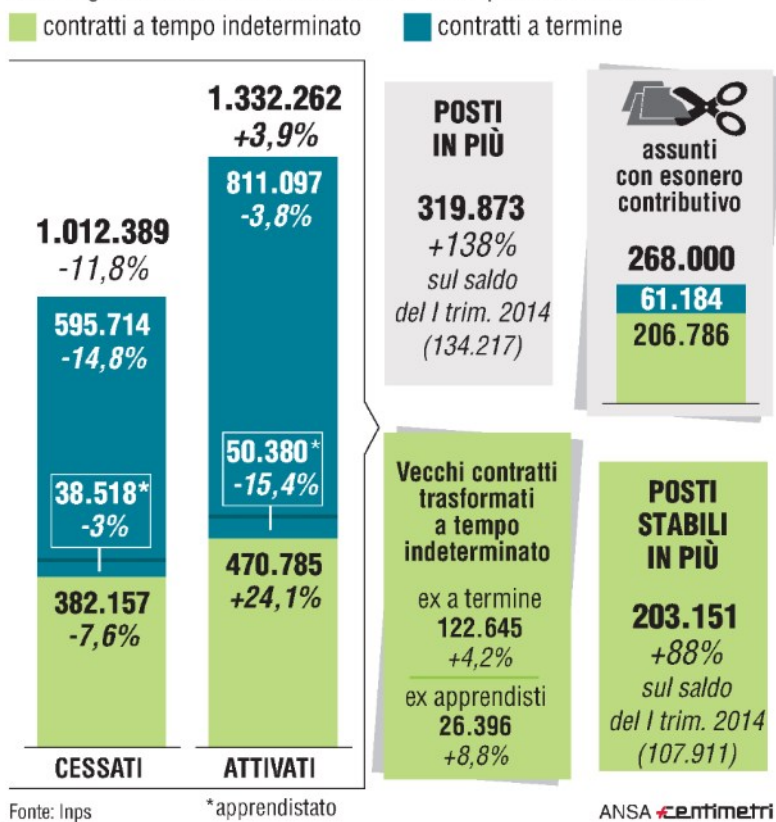
re risorse finanziarie e umane per risolvere queste problematiche? E perché viceversa accettare come una fatalità la situazione esistente? Nulla può giustificare la rinuncia ad azioni mirate per rendere più efficiente la gestione di tali risorse». Ragionamento ineccepibile se non si facessero i conti con i segnali che continuano ad arrivare dal Mezzogiorno: al di là dell’accelerazione della spesa dei fondi europei, riconosciuta dalla stessa Bruxelles, la spinta alla crescita e alla creazione di nuova occupazio-

ne rimane piuttosto debole. Tutti gli osservatori concordano nel sostenere che il Sud potrà aspirare al massimo a fine anno a vedere ridotto quel meno 1,5 per cento di Pil con il quale si è chiuso il 2014. Poco, pochissimo, anzi nulla per parlare di inversione di tendenza. A meno di non sperare che quanti beneficeranno in Lombardia o Piemonte dei nuovi contratti di lavoro «pagati» dal Sud siano giovani emigrati fin lì proprio dalle regioni meridionali: non sono sicuramente pochi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I contratti di lavoro

Cifre di gennaio-marzo 2015 e variazioni % sul primo trimestre 2014





## Il tasso di occupazione

In % sulla popolazione tra 20 e 64 anni

	Situazione 2014	Obiettivo 2020
Svezia	80,0	80,0
<b>Germania</b>	77,7	77,0
Regno Unito	76,2	-
<b>Paesi Bassi</b>	76,1	80,0
Danimarca	75,9	80,0
<b>Estonia</b>	74,3	76,0
<b>Austria</b>	74,2	77,0
Rep. Ceca	73,5	75,0
<b>Finlandia</b>	73,1	78,0
<b>Lussemburgo</b>	72,1	73,0
Lituania	71,8	72,8
<b>Lettonia</b>	70,7	73,0
<b>Francia</b>	69,8	75,0
<b>Slovenia</b>	67,8	75,0
<b>Cipro</b>	67,6	75,0
<b>Portogallo</b>	67,6	75,0
<b>Belgio</b>	67,3	73,2
<b>Irlanda</b>	67,0	69,0
Ungheria	66,7	75,0
Polonia	66,5	71,0
<b>Malta</b>	66,3	62,9
<b>Slovacchia</b>	65,9	72,0
Romania	65,7	70,0
Bulgaria	65,1	76,0
<b>Spagna</b>	59,9	74,0
<b>ITALIA</b>	59,9	67,0
Croazia	59,2	59,0
<b>Grecia</b>	53,3	70,0
<b>media UE</b>	69,2	75,0

Fonte: Eurostat (Paesi Eurolandia in neretto)

ANSA centimetri

**Ammortizzatori sociali.** Per 12 regioni stanziati 479 milioni destinati a far fronte al fabbisogno 2014

# Cassa in deroga con nuovi fondi

Si tratta del terzo intervento, dopo quelli di agosto e di dicembre

**Gianni Bocchieri**

■ Stanziati altri 479 milioni per gli **ammortizzatori in deroga** nel 2014. Con il **decreto interministeriale** 89936 del 18 maggio scorso del ministro del Lavoro e delle politiche e sociali e del ministro dell'Economia e delle finanze, sono stati stanziati **quasi 479 milioni del Fondo per l'occupazione e la formazione** (articolo 18, comma 1, lettera a del Dl 185/2008, convertito, con modificazioni, dalla Legge 2/2009), per far fronte alle richieste di ammortizzatori in deroga per il 2014. In particolare, a differenza dei precedenti riparti fatti con le percentuali fissate nel Piano di suddivisione delle risorse finanziarie di cui all'Accordo Conferenza Stato, Regioni e Province autonome del 26 settembre 2013, questa volta l'assegnazione delle risorse alle singole Regioni è stata fatta sulla base dei loro fabbisogni per coprire tutte le domande di concessione o proroga dei trattamenti di cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria e di mobilità in deroga alla vigente normativa, relative al 2014.

Infatti, secondo l'accordo politico tra il ministro del Lavoro e i competenti assessori regionali, il decreto interministeriale ripartisce le risorse tra le 12 regioni che non hanno potuto far fronte a tutte le domande del 2014 con le precedenti assegnazioni (DI 83527 del 6 agosto 2014 e 86486 del 4 dicembre 2014) e che non hanno potuto contare su economie di spesa. Il decreto prevede che le Regioni beneficiarie di queste ultime risorse stanziato sono

tenute a controllare i flussi di spesa per l'erogazione delle prestazioni e darne comunicazione al ministero del Lavoro e al Mef, per il rispetto del limite di stanziamento.

Il provvedimento individua anche la quota del 5% di risorse cui le Regioni possono attingere per il pagamento di interventi che non rispettino i nuovi più stringenti criteri di concessione degli ammortizzatori sociali in deroga previsti dal decreto interministeriale n. 83473 del 1° agosto 2014, che ha modificato in senso restrittivo sia i requisiti dei lavoratori che possono beneficiare degli ammortizzatori in deroga, sia quelli delle imprese richiedenti.

Ad eccezione della Regione Lazio che ha dichiarato di non aver bisogno di ulteriori fondi per il pagamento di tutte le domande di ammortizzatori in deroga per il 2014 e delle Regioni che potranno provvedervi con le risorse del Pac (Piano di azione e coesione) per le Regioni dell'Obiettivo convergenza, per effetto dell'obbligo della preventiva verifica da parte dell'Inps della compatibilità finanziaria delle domande di concessione di ammortizzatori in deroga, a tutte le altre Regioni che non hanno ricevuto le risorse aggiuntive di questo ultimo stanziamento, potrebbe essere impedito di effettuare ulteriori decreti di autorizzazione di ammortizzatori in deroga per il 2014, qualora l'ammontare nominale delle domande presentate superi quello delle economie accertate e certificate dall'istituto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Gli effetti.** Con qualsiasi meccanismo, lo sforzo si concentrerà sulle pensioni sotto i 2.700 euro lordi (1.900 netti)

# Il 75% della spesa per gli assegni più leggeri

**Gianni Trovati**

MILANO

■ Dopo la visita europea del ministro Padoan, il Governo ha qualche giorno di tempo per trovare il modo di rimborsare i pensionati per la mancata indicizzazione dei loro assegni, imboccando la via stretta che passa tra le esigenze della Costituzione e quelle del bilancio pubblico. Lo stesso ministro dell'Economia ha prospettato una soluzione "progressiva", anche per limitare i danni ed evitare di sfiorare i parametri Ue, ma qualsiasi soluzione adotterà il Governo un dato è chiaro: il 75% dello sforzo servirà a rifondere per le mancate indicizzazioni le pensioni che non superano i 2.700 euro lordi, che al netto significano poco più di 1.900 euro al mese (il livello esatto dipende dalle addizionali locali).

L'indicazione emerge chiara dalla "piramide delle pensioni" disegnata dalle banche dati dell'Inps. I grafici qui a fianco mostrano la situazione al 2012, anno in cui è intervenuto il congelamento per la rivalutazione degli assegni superiori a tre volte il trattamento minimo, e gli effetti che l'indicizzazione ex post potrebbe portare agli assegni a seconda del meccanismo che sarà scelto.

Per chi fa i conti con il bilancio pubblico, però, il dato chiave è

quello della distribuzione degli assegni per fascia di importo: le pensioni sopra i 5 mila euro lordi al mese, che hanno animato in questi giorni il dibattito sui rimborsi e sulla tenuta del patto generazionale, sono meno di 25 ogni 10 mila assegni. Il tema, insomma, è decisivo sul piano politico, ma meno centrale su quello economico: da questo punto di vista, più importanti saranno le decisioni su quanto rimborsare subito, in quanto tempo spalmare lo sforzo finanziario e come contabilizzarlo alla luce delle regole comunitarie.

La prova arriva dalla tabella in basso relativa all'ipotesi, di fatto già smentita dal Governo, di un indennizzo integrale per tutti. In termini pro capite, com'è ovvio, è questa la scelta che garantirebbe l'indennizzo maggiore alle pensioni più pesanti, ma anche in questo caso il 75% dei rimborsi finirebbe ai titolari di assegni che non superano i 2.700 euro lordi al mese. Ancora più evidente sarebbe lo schiacciamento verso il basso se si decidesse di adottare in modo retroattivo il meccanismo introdotto dal Governo Letta a partire dal 2014, che lima l'indicizzazione al crescere del valore della pensione: in questo caso, applicando lo stesso sistema anche per ricalcolare la mancata indicizzazione nel 2012 e 2013,

l'87,1% delle risorse finirebbe alle pensioni che si attestano sotto i 2.700 euro lordi mensili.

Tutte le indicazioni, del resto, concordano nel suggerire che dal decreto in cantiere uscirà proprio una soluzione in linea con il meccanismo introdotto da Letta: il Governo ha ricordato in questi giorni i principi di «progressività e temporaneità» che sembrano accolti dalla Corte, anche se un nuovo giudizio costituzionale pende anche su questo sistema a scalini (si veda Il Sole 24 Ore di sabato scorso). In ogni caso, è il "buco" alle rivalutazioni del 2012 e del 2013 a generare gran parte della spesa, con un effetto domino negli anni successivi: nei due anni disciplinati dalla regola più rigida della manovra Monti, infatti, il tasso di indicizzazione (riservato alle pensioni fino a tre volte il minimo) è stato rispettivamente del 2,7 e del 3%, mentre il raffreddamento dell'inflazione lo ha portato all'1,2% per il 2014 e allo 0,3% provvisorio di quest'anno. Questa discesa ha ovviamente ridotto gli effetti degli scalini previsti dalla manovra 2014, ma ovviamente la rivalutazione che si deciderà di assicurare per gli anni precedenti determinerà a cascata anche la spesa relativa ai periodi successivi.

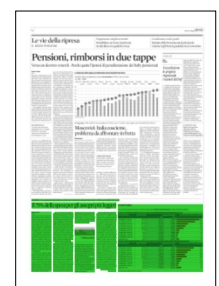
[gianni.trovati@ilsole24ore.com](mailto:gianni.trovati@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Indicizzazione

● L'indicizzazione è il meccanismo che adegua il valore della pensione alle dinamiche del costo della vita. Viene decisa inizialmente sulla base dell'inflazione programmata e poi corretta ex post. Nel 2012 e nel 2013, per effetto del decreto «salva-Italia» del Governo Monti, questo meccanismo è stato bloccato per gli assegni superiori al triplo del minimo (cioè da 1.443 euro lordi al mese in su). Dal 2014 si prevede il 95% dell'indicizzazione per gli assegni fra 3 e 4 volte il minimo, il 75% per quelli fra 4 e 5 volte, il 50% per quelli fra 5 e 6 volte e il 40% (45% dal 2015) per quelli ancora superiori.



## I numeri in gioco

Come cambia l'assegno in base ai meccanismi di rivalutazione (valori in euro lordi al mese) e l'impatto sul bilancio pubblico

<b>IPOTESI 1: APPLICAZIONE ANCHE AL 2012 E 2013 DEL MECCANISMO PROGRESSIVO INTRODOTTO DAL 2014</b>				
Fascia di pensione	Numero Pensioni	Assegno lordo mensile		% del costo totale sul bilancio pubblico
		2012	2015	
da 1500,00 a 1749,99	625.301	1.617,7	1.730,8	28,7
da 1750,00 a 1999,99	442.803	1.869,9	2.000,7	23,5
da 2000,00 a 2249,99	307.918	2.114,5	2.230,8	14,5
da 2250,00 a 2499,99	217.659	2.365,9	2.496,0	11,5
da 2500,00 a 2999,99	225.822	2.710,4	2.809,2	9,0
da 3000,00 a 3499,99	99.680	3.222,1	3.316,3	3,8
da 3500,00 a 3999,99	64.333	3.722,0	3.830,8	2,8
da 4000,00 a 4499,99	33.599	4.233,1	4.356,8	1,7
da 4500,00 a 4999,99	21.862	4.732,7	4.871,1	1,2
5000,00 e oltre	45.678	6.222,8	6.404,7	3,4

<b>IPOTESI 2: RESTITUZIONE INTEGRALE PER IL 2012 E 2013 E APPLICAZIONE DEL MECCANISMO PROGRESSIVO DAL 2014</b>				
Fascia di pensione	Numero Pensioni	Assegno lordo mensile		% del costo totale sul bilancio pubblico
		2012	2015	
da 1500,00 a 1749,99	625.301	1.617,7	1.735,6	21,8
da 1750,00 a 1999,99	442.803	1.869,9	2.006,2	17,9
da 2000,00 a 2249,99	307.918	2.114,5	2.262,0	13,9
da 2250,00 a 2499,99	217.659	2.365,9	2.530,9	11,0
da 2500,00 a 2999,99	225.822	2.710,4	2.888,6	12,8
da 3000,00 a 3499,99	99.680	3.222,1	3.429,4	6,7
da 3500,00 a 3999,99	64.333	3.722,0	3.961,4	5,0
da 4000,00 a 4499,99	33.599	4.233,1	4.505,4	3,0
da 4500,00 a 4999,99	21.862	4.732,7	5.037,2	2,2
5000,00 e oltre	45.678	6.222,8	6.623,0	5,9

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Inps

## L'ANALISI

# Imprese pronte ad assumere se il contratto è più conveniente

**Giorgio  
Pogliotti**

**I**l nuovo contratto a tutele crescenti, nel suo primo mese di vita, sembra incontrare il gradimento delle imprese: le richieste di beneficiare dell'esonero contributivo per le assunzioni stabili a marzo raggiungono 140 milioni di euro (rispetto ai 14 milioni di febbraio). A testimonianza del fatto che se viene offerto un contratto più vantaggioso - in termini economici e normativi - le imprese rispondono positivamente. Così, per effetto degli incentivi, nel primo trimestre si assiste ad una progressiva ricomposizione degli equilibri tra le tipologie contrattuali, il contratto a tempo indeterminato incide quasi per il 42% sul totale dei rapporti attivati (o variati), a spese dell'apprendistato e dei contratti a termine. L'Osservatorio dell'Inps fornisce un'analisi relativa alla "qualità" delle assunzioni, riferendosi alla platea dei lavoratori dipendenti (escluso pubblico impiego gestione ex Inpdap, lavoro domestico e operai agricoli). Ma l'Istat nell'indagine campionaria "quantitativa" che coinvolge lo stock complessivo di occupati e disoccupati, a marzo registrava un incremento di senza lavoro ed un calo dell'occupazione. Segno che la maggiore incidenza dei contratti a tempo indeterminato, essendo ancora in prevalenza frutto della trasformazione di contratti più precari, ancora non produce effetti sull'occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Censimento.** Hanno risposto al questionario online della commissione Lavoro del Senato

## Solo in 969 si dichiarano «esodati»

### GLI INTERVENTI

Il Parlamento ha approvato in fasi successive sei deroghe per oltre 170 mila lavoratori con un aggravio di spesa previdenziale pari a circa 11,6 miliardi al 2023

■ In 969 si sono dichiarati «esodati» e hanno risposto al questionario messo online, su iniziativa della commissione Lavoro del Senato.

Il censimento è stato promosso per avere una dimensione esatta del fenomeno, dopo che il Parlamento ha approvato, in fasi successive, sei interventi di deroga alla riforma previdenziale Monti-Fornero del 2011 che hanno interessato complessivamente 170.230 cosiddetti «esodati» con un aggravio di spesa previdenziale pari a circa 11,6 miliardi al 2023. L'ultimo risale allo scorso luglio e ha ampliato la platea dei salvaguardati di 8.100 persone (rispetto ai 162.130 precedenti) allungando al 6 gennaio 2016 il termine per maturare la decorrenza della pensione con i vecchi requisiti ante legge Fornero. In occasione dell'approvazione della sesta salvaguardia, a metà settembre, la commissione Lavoro del Senato aveva approvato un ordine del giorno presentato dal giuslavorista Pietro Ichino (Pd), sottoscritto da tutti i capogruppo di maggioranza, per impegnare il Governo a non utilizzare più lo strumento del prepensionamento per risolvere problemi occupazionali nella fascia dei cinquantenni e sessantenni ri-

masti disoccupati, ma di attivare misure volte alla promozione dell'invecchiamento attivo, cioè al loro reinserimento nel tessuto produttivo. La commissione ha deciso di attivare un censimento delle persone interessate ad accordi di incentivazione all'esodo prima della riforma del dicembre 2011, che abbiano avuto il pensionamento posticipato e siano rimasti esclusi dalle sei salvaguardie. L'iniziativa è fortemente contestata da alcuni comitati di esodati che accusano la commissione di voler chiudere il capitolo delle salvaguardie, convinti che vi siano ancora migliaia di casi da salvaguardare. L'8 aprile è stata messa in rete la scheda di censimento: «le politiche del lavoro e del welfare hanno bisogno di pragmatismo - sostiene Ichino - occorre ragionare su dati concreti per ottenere risultati. Ancora deve essere avviata l'analisi del censimento, faremo un'istruttoria su ciascuna scheda, il dichiararsi esodati non significa automaticamente esserlo». Alla Camera, tuttavia, nel Pd vi sono posizioni diverse: «non mi sembra un dato attendibile - afferma il presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano (Pd) - considerando che la rete dei comitati degli esodati ha dato indicazione di non partecipare al censimento. Se fossero meno di mille, comunque il governo dovrebbe intervenire con una settima salvaguardia, come chiesto dal Pd della commissione».

**G.Pog.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Famiglie disagiate, bonus bebè con Isee più leggero

## Pensioni e previdenza

di Vittorio Spinelli

**È** aperta da alcune ore, sul sito dell'Inps, la procedura per ottenere il nuovo incentivo a favore delle nascite avvenute a partire da gennaio 2015. 80 euro mensili, che certamente non coprono il mantenimento, per ogni figlio nato oppure adottato entro il 31 dicembre 2017. In particolari condizioni il bonus raddoppia a 160 euro mensili. I requisiti e le modalità per ricevere il sussidio (situazioni familiari, durata del bonus, moduli ecc.) sono illustrati con ampi dettagli nella circolare Inps n. 93 dell'8 maggio scorso. La domanda si presenta entro 90 giorni dalla nascita o adozione, ma per gli eventi avvenuti entro il 27 aprile scorso le richieste sono ammesse, con effetto retroattivo, fino al prossimo 27 luglio.

**Nuovo Isee.** Come ogni altra prestazione assistenziale, anche questa è soggetta alla verifica del patrimonio familiare. Il bonus è riservato alle famiglie con Isee, avente validità 2015, non superiore a 25 mila euro. L'assegno sale a 160 euro mensili, a parità di condizioni e requisiti, quando l'Isee non supera i 7.000 euro. Se la nuova nascita o adozione modifica la composizione della famiglia già in possesso di un Isee 2015 occorre dotarsi di un modello aggiornato al nuovo nucleo. Le famiglie in cui è presente u-

na persona disabile sono favorite dalla recente decisione del Tar del Lazio che esclude dal reddito disponibile le pensioni di invalidità e le indennità di accompagnamento Inps. Ugualmente escluse dai redditi sono le agevolazioni di cui godono le persone disabili per la loro vita quotidiana (rimborsi, contributi, trasporti ecc.). Ancora, per le famiglie affidatarie di persone minorenni non va indicato il relativo rimborso spese. In merito poi alla difficile documentazione sulla giacenza media dei conti presso banche e poste, l'Inps ha chiesto al Ministero del lavoro di semplificare al massimo l'acquisizione di questo dato.

**Famiglie numerose.** Se il nuovo nato/adottato arriva come quarto tra altri figli di età inferiore a 26 anni, regala alla sua famiglia il titolo di "nucleo numeroso" per il quale la previdenza prevede gli assegni familiari in deroga anche per i figli maggiorenni tra i 18 e i 21 anni, studenti o apprendisti e non coniugati.

**Bebè alle Poste.** Di analogo tenore lo speciale bonus bebè che le Poste offrono quest'anno ai propri dipendenti, istituito con un recente bando per l'assegnazione di 800 sussidi per la natalità. Il bonus per ogni bambino nato nel 2014 è di 500 euro. La partecipazione è riservata ai dipendenti (ex poste telegrafonici) che sulla retribuzione mensile ricevono una particolare trattenuta assistenziale. La presentazione delle domande scade il 31 luglio 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIANETA PREVIDENZA

# Guida ai segreti della tua pensione

*Otto cose che non sapete e che vi aiuteranno a difendere il vostro assegno*

Angelo Allegri

alle pagine 10-11

## LE 8 COSE CHE NON SAPETE SULLE PENSIONI

*Le riforme hanno messo in sicurezza il sistema. Ma il futuro dei pensionati italiani dipende dall'economia. Solo con una crescita costante ogni pericolo sarà scongiurato*

L'ultima polemica in ordine di tempo è quella legata alla sentenza della Consulta, che ha bocciato il blocco delle rivalutazioni delle pensioni voluto dal governo Monti. Ma se c'è una preoccupazione costante, che coinvolge trasversalmente gli italiani, è quella che riguarda il sistema previdenziale: chi la pensione ce l'ha già, teme per il futuro immediato; chi ancora la sta maturando per quello più lontano. E ad aumentare l'ansia del cittadino medio è il tecnicismo dell'argomento, che si regge su complessi calcoli economici, demografici e attuariali.

A cercare di fare chiarezza fissando alcuni punti fermi è un rapporto presentato poche settimane fa in Parlamento, il bi-

lancio del sistema previdenziale italiano, elaborato da *Itinerari previdenziali* e di cui riportiamo in queste pagine i dati essenziali. Coordinatore del centro studi è uno dei maggiori esperti di questioni pensionistiche in Italia, Alberto Brambilla, docente all'Università Cattolica, ex sottosegretario al ministero del welfare con delega alla previdenza sociale.

Il documento disegna le dimensioni attuali della previdenza italiana e cerca di delineare le tendenze future. E il bilancio è (anche se solo in parte) rassicurante: le riforme fatte negli ultimi 20 anni (la legge che porta il nome di Lamberto Dini, prima vera svolta complessiva, è del 1995), hanno messo il sistema previdenziale al riparo dal rischio crac. Le regole in vigore oggi sono sostenibili e in linea con quelle degli altri Paesi europei. Ma questo non basta. Il futuro dei pensionati italiani, di oggi e di domani, dipende dall'andamento dell'economia.

Senza è avuta una prova anche di recente, quando l'Istat ha reso noto l'ultima media quinquennale delle variazioni del Pil a cui, in base alle norme in vigore, è agganciata la rivalutazione dei contributi versati dai lavoratori. La più grave crisi economica del dopoguerra ha prodotto un coefficiente negativo che avrebbe dovuto portare non a una rivalutazione ma a una svalutazione di quanto accantonato. Solo un intervento ad hoc ha congelato il danno. Il problema delle pensioni diventa dunque il problema dell'economia: solo una crescita costante, con il mantenimento di una solida base occupazionale e contributiva può allontanare ogni rischio.

pagine a cura di **Angelo Allegri**





1.

## I BILANCI

# Nel 2013 il deficit previdenziale è a quota 25 miliardi E l'Inps non ha accantonato neanche un soldo

Nel 2013 la spesa per le pensioni ha toccato in Italia quota 247,9 miliardi. Parte di questa somma viene versata per interventi assistenziali come assegni familiari o quelli di invalidità (nel nostro Paese finiscono nel calderone dell'Inps mentre all'estero sono a carico, anche formalmente, della fiscalità generale). I soldi spesi per le pensioni vere e proprie sono stati dunque «solo» 214,6 miliardi, con un aumento dell'1,6% rispetto all'anno precedente.

A pagare il grosso degli assegni è l'Inps, che funziona in base al criterio della ripartizione. Che cosa vuol dire? Questo: le pensioni di chi è attualmente in quiescenza vengono pagate dai contributi versati mese dopo mese da chi oggi lavora. In pratica l'Inps non ha accantonato nulla dei contributi incassati nel passato (in altri Paesi si mettono da parte i soldi che vengono via via versati; è il metodo della capitalizzazione).

Per stabilire se il nostro sistema è in equilibrio bisogna dunque tenere presente quanti sono i contributi incassati ogni anno. Nel 2013 le entrate contributive (che sono legate prima di tutto a quanto sono gli occupati e poi a quanto si versa in rapporto allo stipendio) sono state pari a 189,2 miliardi di euro, con un calo rispetto al 2012 di 1,1 miliardi. Confrontando le uscite per pensioni e le entrate da contributi si ottiene un deficit di 25,4 miliardi. A prima vista sembra un'enormità, ma è davvero così? Un siste-

ma per farsi un'idea è mettere a confronto la spesa per pensioni con il Pil, la ricchezza prodotta nel Paese. Nel 2013, secondo la ricerca di *Itinerari previdenziali*, la spesa per pensioni è stata pari al 15,31% del prodotto interno. Il dato, però, va depurato della già citata componente «assistenziale» a carico degli enti previdenziali. Una volta sottratta questa componente scende all'11,8%, percentuale che viene giudicata in linea con la media degli altri Paesi europei.

Se si guarda all'andamento pubblicato nel grafico in basso a destra si nota che l'andamento previdenziale in rapporto al Pil è cresciuto molto fino a metà degli anni Novanta, quando hanno cominciato a fare effetto le prime riforme del sistema pensionistico (dalla legge Amato del 1992 alla legge Dini del 1995). Successivamente la spesa in rapporto al prodotto interno lordo è stata praticamente costante fino al 2008, anno in cui ha ripreso a salire. Da notare che purtroppo negli ultimi anni non sono state le pensioni a salire ma il Pil a contrarsi.

# 1,1 miliardi

Calo delle entrate contributive  
nel corso del 2013

2.

### LE CATEGORIE IN ROSSO

## Record di conti disastrosi per statali e ferrovieri

A pagare le pensioni sono come detto l'Inps e alcune casse (le cosiddette «privatizzate») in cui confluiscono i contributi pagati da alcune categorie (sono in buona misura liberi professionisti come medici e avvocati ma anche i giornalisti dell'Inpgi). All'interno dell'Inps esistono però contabilità separate che consentono di confrontare l'andamento delle diverse categorie. Una catastrofe sono per esempio i conti dei pensionati del settore pubblico (l'ex Inpdap, dal 2012 confluito nell'Inps): il deficit annuo è addirittura superiore ai 26 miliardi di euro, frutto di contributi per 48 miliardi pagati dal datore di lavoro-Stato e di uscite pensionistiche pari a 64 miliardi. A pesare in questo caso è la riduzione del numero dei dipendenti statali con il blocco del turnover e la riduzione dei contributi versati. In profondo rosso è anche il fondo pensionati delle Ferrovie dello Stato: 228 mila assegni da pagare e solo 50 mila ferrovieri in attività. Il risultato è un deficit di 4,2 miliardi (sono 70 euro l'anno a carico di ogni italiano).

228mila

I ferrovieri in pensione. Quelli in attività sono 50 mila

3.

### PROFESSIONI IN CRISI

## Agricoltori e artigiani: un buco da 9 miliardi

Due casi esemplari dei problemi del sistema pensionistico della Penisola sono agricoltori e artigiani. Per entrambi vale lo stesso discorso: l'Italia è cambiata, i pensionati delle due categorie sono molti e i lavoratori attivi invece sono pochi. Guardiamo agli agricoltori: solo nel 1989 i lavoratori autonomi in agricoltura che versavano contributi erano più di 1,2 milioni. Oggi sono 457 mila. Nel 2009 ogni lavoratore in attività nel settore doveva «mantenere» quattro pensionati. In più nel passato i rendimenti pensionistici erano particolarmente favorevoli in rapporto ai contributi versati (la situazione è cambiata nel 2012, anno in cui sono state alzate le aliquote). Il risultato è un deficit annuo a carico della collettività che è pari a 5,5 miliardi di euro.

Quanto agli artigiani il deficit del loro fondo è di 3,6 miliardi. Anche in questo caso i contributi dei lavoratori attivi non bastano a pagare gli assegni di quiescenza. Non c'è da meravigliarsene visto che per ogni artigiano al lavoro ce n'è praticamente uno in pensione.

4

Gli artigiani in pensione per ogni artigiano in attività

4.

## IL FONDO PER I PARASUBORDINATI

# Per i lavoratori atipici spunta un super-attivo Però è soltanto un'illusione ottica

**A**ccanto alle categorie che pesano sulla collettività ci sono quelle ricche dal punto di vista pensionistico. O almeno ricche all'apparenza. Perché a volte le cifre ingannano. È il caso dei lavoratori parasubordinati. Sono i famosi lavoratori a progetto o a programma, i precari spesso indicati come simbolo di nuove povertà. La gestione separata a cui fanno capo ha fatto segnare nel 2013 un saldo tra contributi e prestazioni in attivo per ben 6,7 miliardi. I contributi raccolti sono 7,3 miliardi, gli assegni versati pari a 554 milioni. Il fatto è che la categoria è nata con la legge Dini del 1995 (primi contributi nel marzo 1996) e quindi le pensioni, 301 mila, sono pochissime rispetto al numero dei contribuenti, 1,56 milioni. Anche l'importo medio (1980 euro all'anno) risulta basso per via del breve periodo dei versamenti. La realtà è dunque del tutto contraria a ciò che appare. Per i parasubordinati più che per altre categorie si pone il problema del lungo periodo (vedi anche oltre): chi guadagna 1000 euro al mese con contratti precari che pensione avrà in futuro?

Parasubordinati a parte, le categorie con i fondi pensionistici in attivo sono liberi professionisti delle già citate casse private (+3,35 miliardi), commercianti (380 milioni) e lavoratori dello spettacolo (gli iscritti all'Enpals) in attivo per 320 milioni. Per valutare l'andamento pensionistico di ognuna di queste categorie bisogna tenere presente due rapporti. Il primo è

quello tra pensione media e reddito medio di chi è in attività. Per quanto riguarda i dipendenti privati e pubblici il rapporto è intorno al 60% (in pratica mediamente un pensionato incassa il 60% di quanto guadagnava). Per il lavoratore autonomo il rapporto è decisamente più basso, tra il 35 e il 40%. La differenza dipende tra l'altro dall'aliquota contributiva. Per i dipendenti è attualmente pari al 33%, per artigiani e commercianti è previsto il rialzo dal 22,5% al 24% entro il 2018. L'elemento decisivo anche in questo caso è però il rapporto tra pensioni versate e contribuenti attivi. Nel settore privato (a differenza che in quello pubblico) il rapporto sta calando, per via delle misure che hanno progressivamente alzato l'età della pensione. Da cento lavoratori in attività per 92 pensionati del 1996, si è passati a 100 per 72. In crescita fino al 2010 e da allora in calo è il rapporto pensionati-contribuenti per i commercianti, mentre le casse dei liberi professionisti possono vantare un rapporto addirittura di quattro lavoratori attivi per ogni pensionato.

# 1,56 milioni

Numero dei lavoratori  
parasubordinati in Italia

5.

## IL FUTURO

# Sorpresa, il sistema non è più a rischio crac I guai ricominceranno fra quindici anni

Che cosa succederà nei prossimi anni al sistema pensionistico? Secondo le previsioni di *Itinerari Previdenziali* non è affatto a rischio crac. Anzi le cose dovrebbero addirittura migliorare. «Ormai in Italia le pensioni si basano sul metodo contributivo», spiega il professor Alberto Brambilla. «Il che è come dire che si ha in rapporto a ciò che si è pagato. E già questo è un freno. In più l'introduzione di stabilizzatori automatici, come il legame ormai stabilito per legge tra l'età media degli italiani e quella di pensionamento, mettono al sicuro i conti». Le previsioni si spingono fino al 2060 e partono da una serie di ipotesi sui principali indicatori demografici ed economici: tra gli altri il numero dei lavoratori attivi (diminuirà per ragioni demografiche ma dovrebbe essere compensato da una diminuzione della disoccupazione), la speranza di vita, un afflusso migratorio (stimato tra le 280 mila e le 180 mila persone) che sostenga il monte dei contributi versati, l'andamento del prodotto interno lordo e la produttività.

A seconda delle diverse ipotesi prese in esame cambiano ovviamente i risultati finali. Ma il trend complessivo non varia eccessivamente. Dopo il 2015 le proiezioni di *Itinerari previdenziali* prevedono un andamento economico più favorevole. Per questo motivo il rapporto tra spesa pensionistica e prodotto interno lordo dovrebbe un po' alla volta diminuire. A

pesare, ovviamente, anche il contenimento della spesa dovuto all'aumento dei requisiti di età per l'accesso al pensionamento e l'incremento della quota delle nuove pensioni calcolata secondo il metodo contributivo. Tra il 2030 e il 2045 la spesa pensionistica in rapporto alla ricchezza degli italiani tornerà ad aumentare, raggiungendo livelli abbastanza simili a quelli attuali, per via principalmente dell'aumento delle pensioni versate. Dopo il 2046 il rapporto tra spesa e Pil riprenderà costantemente a decrescere.

«Il sistema pensionistico è a regime per quanto riguarda il metodo di calcolo degli assegni», spiega Brambilla. «Ma a doverci preoccupare è la sua gestione. Dobbiamo prima di tutto guardare al rapporto tra lavoratori attivi, oggi più o meno 23 milioni, e pensionati, circa 16. Per funzionare, il patto intergenerazionale deve essere sostenuto da una base contributiva solida. Quindi a contare è la diminuzione della disoccupazione, la crescita dell'economia e la sua produttività».

# 16 milioni

Numero dei pensionati italiani  
I lavoratori attivi sono 23 milioni

6.

#### LA SENTENZA DELLA CONSULTA

### La rivalutazione peserà poco o nulla

**T**anto rumore per poco. Secondo gli analisti di *Itinerari previdenziali* l'impatto della sentenza della Corte Costituzionale che ha bocciato il blocco delle rivalutazioni delle pensioni avrà in realtà un impatto abbastanza limitato sui conti dell'Inps e degli altri enti. «Mi sembra soprattutto che il governo abbia colto la palla al balzo per giustificare nuovi provvedimenti di bilancio», spiega Brambilla. Per il pregresso, cioè il 2012 e il 2013 i costi non dovrebbero superare di molto i 4 miliardi. Per gli anni successivi la rivalutazione, parziale anche nell'ipotesi dettata dalla Corte Costituzionale, sarebbe nell'ordine delle centinaia di milioni.

Si tratta di cifre che possono creare problemi in rapporto al deficit annuale di bilancio ma che non sono in grado di mettere a rischio la tenuta del sistema previdenziale. Tra l'altro per l'anno appena finito e quello in corso le previsioni parlano di un miglioramento rispetto al 2013. Sia per il 2014 che per il 2015 la spesa pensionistica dovrebbe assestarsi intorno ai 210 miliardi (4 in meno rispetto al 2013). A migliorare, soprattutto nel 2015, dovrebbe essere anche l'andamento delle entrate contributive, frutto di una sia pure limitato miglioramento del clima economico e dell'occupazione. Quest'anno il deficit pensionistico dovrebbe dunque essere drasticamente ridotto: dai 25,4 miliardi del 2013, ultimo anno per cui è disponibile la cifra consuntiva, a 9 miliardi.

7.

#### LA PAROLA CHIAVE

### Chi lavora deve guardare al «tasso di sostituzione»

**C**hi oggi lavora e vuole valutare l'adeguatezza dei propri accantonamenti pensionistici deve guardare soprattutto a un rapporto: il cosiddetto tasso di sostituzione. Che cosa significa? Il tasso di sostituzione è il rapporto tra l'importo del primo assegno pensionistico e l'ultima retribuzione. Di solito si guarda al tasso di sostituzione netto, una volta dettratti cioè i prelievi contributivi e fiscali. Il dato consente di misurare quanto il reddito disponibile di un lavoratore si modifica dopo il pensionamento. Il tasso di sostituzione era in termini generali più alto quando gli assegni erano calcolati con il sistema retributivo (la pensione veniva calcolata sulla media dei redditi degli ultimi anni di lavoro).

Dal 2012, però, l'unico sistema di calcolo della pensione è quello contributivo: l'importo della pensione viene calcolato sui contributi effettivamente versati nel corso della vita lavorativa (è il cosiddetto «montante contributivo»). I contributi vengono rivalutati in base alla media (su base quinquennale) dell'indice Istat delle variazioni del Pil e moltiplicati per un «coefficiente di trasformazione» variabile, in base all'età del lavoratore al momento della pensione. La crisi in corso ha già colpito i futuri assegni. In base alla crescita media del Pil degli ultimi anni (negativa) il «montante contributivo» avrebbe dovuto essere addirittura ridotto, anche se poi si è deciso di congelarlo.

8.

## LE STIME

# Assegni garantiti ai giovani assunti oggi Ma si potrà dire addio all'impiego solo a 70 anni

**L**a pensione ai più giovani? Nessun catastrofismo: chi riuscirà ad avere un percorso professionale senza troppi incidenti porterà a casa un assegno paragonabile a quelli di chi è già oggi a riposo. Certo, però, potrà godersene per un periodo sensibilmente inferiore e a condizioni più penalizzanti. Lo studio di *Itinerari previdenziali* propone una serie di ipotesi per i nati tra il 1968 e il 1980 (che oggi hanno cioè dai 47 ai 35 anni). Il tasso di sostituzione netto (come detto è l'ammontare della prima pensione in rapporto all'ultimo stipendio) è paragonabile a quelli odierni: dal 72 al 79% per i lavoratori dipendenti, dal 64 al 71% per i lavoratori autonomi. La cifra si ottiene però con un'età pensionabile tra i 68 e i 69 anni e con un minimo di 37 anni di contributi.

Un professore della Bocconi, Vincenzo Galasso, sul sito *lavoce.info* ha fatto il paragone con un lavoratore nato nel 1950, entrato nel mondo del lavoro a 20 anni e andato in pensione nel 2007 con 37 anni di contributi. Il tasso di sostituzione è solo di 4 o 5 punti superiore a quelli di un 35enne di oggi. Ci sono però delle differenze sostanziali. Nella prima parte del suo percorso lavorativo il 65enne ha pagato un'aliquota contributiva (la percentuale di stipendio versata all'Inps dal lavoratore e azienda per la pensione) del 20,5%, poi salita al 24,5% nel 1983 e nel 2007 a quota 32,8%. Chi ha iniziato a lavorare negli anni '80 ha subito trovato

l'aliquota al livello più alto. Visto che è poco probabile che i contributi scendano, il pensionato del futuro avrà pagato molto di più per una pensione paragonabile a quelle di oggi. Non solo. Il lavoratore dell'esempio, nato nel 1950 e pensionato nel 2007, può contare su un'aspettativa di vita di 84 anni e dunque su 27 anni di pensione. Chi è nato nel 1980 vivrà certo di più, mediamente fino a 87 anni, ma potrà andare in pensione solo passati i 69, incassando l'assegno solo per poco più di 17 anni.

Il problema più sostanziale è poi legato all'ammontare dei salari. Se l'economia italiana crescerà poco, la vita dei pensionati di domani è destinata a essere più povera. «Anche dando per scontata la diversità del costo della vita» spiega Alberto Brambilla «un tasso di sostituzione del 60% in Svezia, dove gli stipendi medi sono, mettiamo, di 2500 euro, garantirà un tenore di vita migliore che in Italia. Qui il tasso di sostituzione potrà raggiungere anche il 70% ma con stipendi che superano di poco i 1000 euro al mese conterà poco».

69

Anni di età a cui andrà in pensione chi è nato nel 1980

## I NUMERI



**214,6 miliardi**  
 spesa per le pensioni nel 2013



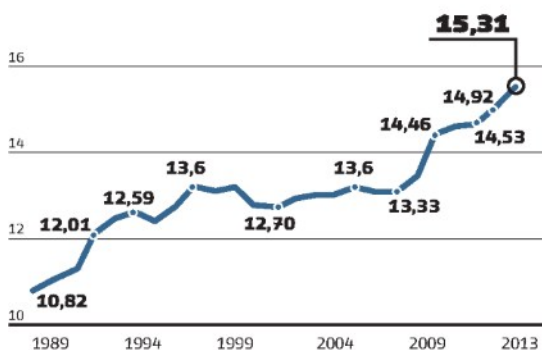
**189,2 miliardi**  
 contributi pagati dai lavoratori in attività



**-25,4 miliardi**  
 deficit 2013 del sistema pensionistico



**Spesa pensionistica  
 in % del Pil**



**Le categorie  
 in profondo rosso**

Dati in miliardi

Lavoratori pubblici	<b>-26</b>
Lavoratori agricoli	<b>-5,5</b>
Ex dipendenti FS	<b>-4,2</b>
Artigiani	<b>-3,6</b>



**Fondi pensionistici  
 in attivo**

Lavoratori parasubordinati  
**+6,7 miliardi**

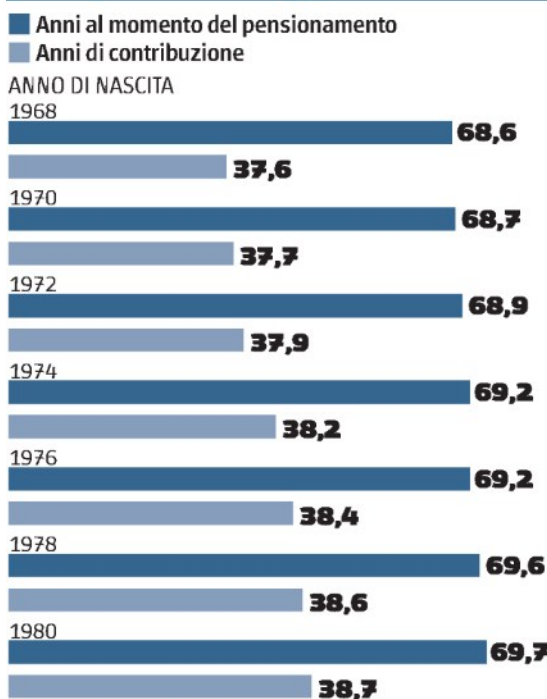
Liberi professionisti (Casse «private»)  
**+3,3 miliardi**

Commercianti  
**+380 milioni**

Lavoratori dello spettacolo (Ex Enpals)  
**+320 milioni**



**Quando andranno in pensione  
 i lavoratori oggi in attività**



Fonte: Bilancio del sistema previdenziale italiano - Itinerari previdenziali L'EGO

# Pensioni, aumenti progressivi subito rivalutazione piena a partire dal 2019

►La Ue chiede di trovare presto una soluzione. Padoan rassicura: «Rispetteremo i vincoli sul deficit ma anche la regola del debito»

**ADEGUAMENTO  
CON PERCENTUALI  
DECRESCENTI  
APPLICATE  
ALLE FASCE DI IMPORTO  
DELL'ASSEGNO  
PREVIDENZA**

ROMA L'Italia è intenzionata a risolvere in tempi rapidi il problema della rivalutazione arretrata delle pensioni. Lo ha detto il ministro Padoan a Pierre Moscovici, commissario europeo per gli Affari economici. E la commissione a sua volta spinge per una soluzione e terrà sotto stretto monitoraggio i conti del nostro Paese, a cui sta per formalizzare le «raccomandazioni specifiche» previste dalla nuove procedure.

## ULTIME SIMULAZIONI

I dettagli esatti della soluzione sono ancora oggetto di verifiche e simulazioni e lo saranno ancora nelle prossime ore, fino al Consiglio dei ministri in programma per venerdì che con tutta probabilità dovrebbe approvare il provvedimento. Ma lo schema è ormai abbastanza chiaro: il governo intende applicare percentuali di rivalutazione decrescenti in base al reddito, riferite però non all'intero trattamento previdenziale ma alle fasce di importo. Vuol dire che ad

esempio sulla quota di pensione fino a tre volte il minimo (poco meno di 1.500 euro lordi al mese) potrebbe essere concesso il 100 per cento dell'adeguamento all'inflazione a tutti i pensionati, percentuale destinata a scendere nella fascia tra tre e quattro volte e poi ancora in quella tra quattro e cinque e così via.

In questo modo chi ha un assegno più basso avrebbe una rivalutazione piena o quasi, e gli altri un beneficio simile ma in proporzione via via meno significativo. E sarebbe rispettato quel criterio di progressività richiesto dalla Corte costituzionale.

## L'ASSEDIO DI SALVINI

Si tornerebbe così al sistema applicato a volte negli anni scorsi, mentre per il 2014 e il 2015 la cosiddetta perequazione è applicata con percentuali decrescenti riferite però all'intero assegno. In realtà l'assetto finale potrebbe essere ancora più complesso prevedendo ad esempio percentuali diverse sulle fasce in base al reddito pensionistico complessivo: una sorta di incrocio tra i due meccanismi.

In ogni caso il governo è propenso a includere tra le fonti di finanziamento per gli anni futuri un prolungamento dell'attuale meccanismo di indicizzazione parziale, quello appunto introdotto dal governo Letta. In ba-

se alla legge di Stabilità 2014 avrebbe dovuto essere applicato per un triennio, fino al 2016: ora si valuta la proroga fino al 2018. Solo l'anno successivo verrebbe ripristinato il meccanismo di rivalutazione piena previsto dalla legge del 388 del 2000, insomma quello applicato negli anni in cui i governi non hanno avuto necessità di fare cassa introducendo vincoli più severi.

Il tema è delicato sia sul fronte interno, con le elezioni regionali alle porte (il leader leghista Salvini ha annunciato di voler assediare da oggi il ministero dell'Economia, in nome dei pensionati) sia su quello europeo. L'Italia deve garantire, come ha indicato Padoan, il rispetto di tutti i parametri indicati nel Def: dunque non solo quello relativo al deficit, in particolare per il 2015, ma anche la regola del debito. Il che rende complicata anche la partita della restituzione degli aumenti arretrati, che comunque dovrebbe avvenire a rate, in tempi successivi.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Così le pensioni in Italia (anno 2013)

Classe di importo mensile (euro)	Numero	% sui trattamenti	Importo complessivo (mld di euro)	% sulla spesa
Fino a 499,99	7.868.357	33,7	30,185	11,1
500-999,99	7.546.573	32,4	61,977	22,7
1.000-1.499,99	3.190.229	13,7	47,220	17,3
1.500-1.999,99	2.264.614	9,7	46,391	17,0
2.000-2.999,99	1.762.941	7,6	50,438	18,5
3.000-4.999,99	515.339	2,2	22,683	8,3
5.000-9.999,99	165.689	0,7	12,521	4,6
10.000 e più	8.536	-	1,331	0,5
<b>TOTALE</b>	<b>23.322.278</b>	<b>100</b>	<b>272,746</b>	<b>100</b>



Pier Carlo Padoan (foto ANSA)

# «Rischio bolla nella corsa a Piazza Affari» Vegas: imprese troppo legate alle banche

Il presidente Consob: servono nuovi strumenti. Per i mercati un testo unico europeo della finanza

**MILANO** Da una parte il rischio bolla sui mercati borsistici per l'enorme liquidità affluita con il Quantitative easing, dall'altra la necessità «di adoperarsi per realizzare un mercato più simile al modello americano, in cui il settore finanziario abbia un peso tendenzialmente equivalente a quello bancario». Il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, parla all'incontro annuale con il mercato finanziario, quest'anno ospitato all'Expo, e indica punti di forza e debolezza dello scenario attuale, con un occhio di riguardo per le Pmi.

Per Vegas «la questione fondamentale per le imprese è oggi quella di attivare canali di finanziamenti alternativi al credito bancario», perché «la diversificazione delle fonti di finanziamento e la reciproca concorrenza costituiscono elementi indispensabili per assi-

curare al settore produttivo una provvista adeguata e stabile nel tempo». Tanto più che la Consob vede il rischio di «significativi inasprimenti delle norme sui requisiti patrimoniali» delle banche a partire dal 2017. È necessario superare l'«anomalia» italiana per cui a fine 2013 i prestiti bancari alle imprese pesavano in Italia per il 52% del Pil, contro il 4% negli Usa e il 45% nell'eurozona. «Nel nostro sistema Paese — ha osservato Vegas — l'approccio culturale medio delle imprese è non aprirsi troppo perché temono di perdere potere senza rendersi conto che a volte è meglio avere il 10% di un'impresa che vale molti miliardi piuttosto che il 100% di un'impresa che vale poco».

Serve un cambio di passo, «rinviato per troppo tempo». È necessaria la «capital markets union» progettata dalla Com-

missione Ue. Il presidente della Consob pensa a «un vero e proprio testo unico della finanza europea» che porti a un'unione economica e fiscale, con regole e vigilanza unificati. «Non è un obiettivo irrealistico — per Vegas —. Può essere perseguito nella corrente legislatura Ue». «La crescente liquidità, il cambio favorevole, l'inflazione bassa e il petrolio a buon mercato — ha concluso — costituiscono l'indispensabile propellente di un'occasione che non si ripresenterà». E il presidente dell'Autorità di controllo della Borsa cita il Talmud: «Se non ora quando?». Vegas ha poi lanciato la proposta di trasformare la sede dell'Expo in un'agenzia europea per le Pmi.

Dura la reazione al discorso di Vegas di Fisac e Cgil, che hanno parlato di «vertice inadeguato dell'Authority».

**Francesca Basso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26%

la quota di **donne** nei board: erano il 17,8% nel 2013



**Authority**  
Il presidente Consob Giuseppe Vegas ieri all'Expo per l'incontro annuale con il mercato



IL PIANO ENEL  
RETE VELOCE  
CON I CONTATORI

di Stefano Agnoli

Internet veloce, il piano dell'Enel: sostituire 33 milioni di contatori entro il 2019 e procedere alla cablatura delle abitazioni stendendo i cavi di fibra ottica abbinati ai nuovi apparecchi.

a pagina 6 Sideri

# La spinta del governo per Internet veloce

Renzi: ma non facciamo noi i piani industriali. L'Enel tra i possibili operatori per la banda larga  
La presidente Grieco: le infrastrutture possono cambiare. Cardani: bene, l'Authority è per la concorrenza

## Confronti

Le cabine Enel sono a 50-100 metri in media dagli edifici, quelle di Telecom a 300-350

**MILANO** «Nei cluster A e B del piano strategico del governo il contributo di Enel sarà sinergico con le reti già esistenti e con i piani di sviluppo degli operatori di telecomunicazioni: trattasi infatti perlopiù di aree a forte e media urbanizzazione dove Enel dispone di infrastrutture capillari e gli operatori ipotizzano una domanda sostenuta. Per quanto riguarda i cluster C, D (quelle a minore successo di mercato, ndr) e le aree industriali [...] Enel, utilizzando le proprie infrastrutture ad elevata capillarità, potrebbe contribuire al dispiegamento dei cavi in fibra, concorrendo alla realizzazione di una rete di telecomunicazioni con costi ottimizzati». Il documento del gruppo elettrico consegnato all'Agcom il 14 aprile a firma del direttore Italia Carlo Tamburi mostra un atteggiamento prudente ma determinato nel segnare alcuni punti chiave: non solo l'Enel può tecnicamente essere della partita da 6,5 miliardi di euro con cui il governo vuole dotare l'Italia della banda ultralarga per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda europea 2020 (100 mega al secondo per un italiano su due e almeno 30 per l'altro). Ma può farlo sull'intero territorio sfruttando 1,2 milioni

di km di linee elettriche e 450 mila cabine di distribuzione mediamente a 50-100 metri dagli edifici (300-350 metri le centraline Telecom).

Anzi, sottolinea l'Enel nello stesso documento: «Per ogni cabinet stradale di rete fissa di telecomunicazioni, sono presenti in media 3 cabine di distribuzione elettrica». A intenditor (leggi Telecom) poche parole. Senza contare i 33 milioni di nuovi contatori intelligenti che da qui al 2020 potrebbero diventare un ulteriore accesso alla Rete.

Il premier Matteo Renzi, che come più giovane premier della storia repubblicana italiana è da sempre legato al tema del digitale e della Rete, sa che non può certo permettersi di arrivare al 2020 con l'Italia fanalino di coda. Da qui la spinta data al dossier «Metroweb» con la «chiamata» in causa della società pubblica Enel, una mossa dietro cui ci sarebbe anche il lavoro di Raffaele Tiscar, il vicesegretario di Palazzo Chigi. Renzi ieri non ha fatto mancare il suo commento via Twitter: «La banda ultralarga è obiettivo strategico. Non tocca al governo fare piani industriali. Ma porteremo il futuro presto e ovunque». A stretto giro, sempre via Twitter, è arrivato il commento del presidente di Cdp Franco Bassanini: «Giusta la determinazione del governo per promuovere con incentivi investimenti privati nelle tlc».

D'altra parte la situazione nelle ultime settimane era ap-

parsa critica, seppure al lordo dei giochi tra le parti. Vodafone ha già firmato un accordo con Metroweb. Wind sembra in procinto di farlo. Ma Telecom, che come ex monopolista e principale operatore ha un peso difficilmente sostituibile, ha mostrato una posizione chiara: senza il controllo con una quota sopra il 50% della società delle reti balla da sola (peraltro con il Fiber to the cabinet, cioè la fibra fino agli armadi e il rame per l'ultimo miglio). Vecchia storia.

Da qui l'importanza dell'Enel come pedina capace di riequilibrare il progetto («Se aumenta la concorrenza è un bene» ha commentato ieri il numero uno dell'Agcom, Angelo Cardani), potenzialmente anche senza Telecom. «È chiaro che le infrastrutture devono evolvere anche nel mondo dell'energia» ha sottolineato ieri Maria Patrizia Grieco, presidente di Enel. Di fatto il gruppo potrebbe portare la fibra spenta sull'80% del territorio (a Roma, Milano, Torino, Bologna dovrebbero intervenire le municipalizzate).

Peraltro è già stato fatto. Il gruppo ha già stretto degli accordi con Fastweb, Vodafone e, non ultima, con Telecom con cui ha già posato un centinaio di km di fibra nei caviddotti di Napoli. Km che ora pesano.

**Massimo Sideri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**2020**

- Il piano con cui il governo Renzi ha lanciato l'operazione per dotare l'Italia di una infrastruttura a banda ultralarga entro il 2020, così come previsto dall'Europa, può contare su 6,5 miliardi di euro
- Metroweb dovrebbe essere il veicolo per implementare il progetto

**La vicenda**

- Enel, ex monopolista dell'energia elettrica, ha contattato l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) proponendo il proprio contributo allo sviluppo della rete in fibra ottica anche per i servizi di telecomunicazioni in una mossa destinata ad aumentare la pressione su Telecom Italia

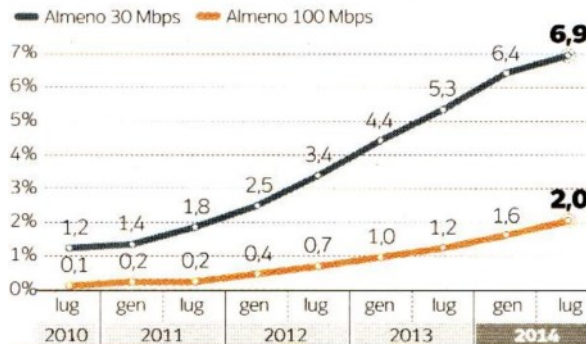
- Enel, controllata con una quota del 25% dal Tesoro, ha scritto una lettera all'Agcom il 14 aprile sostenendo che le proprie infrastrutture ad «elevata capillarità» potrebbero essere utilizzate per il dispiegamento di cavi in fibra con costi più bassi

- «Enel ritiene di poter contribuire allo sviluppo di una infrastruttura essenziale per il futuro del Paese», scrive il capo di Enel Carlo Tamburi nella missiva. Enel aggiunge che questo aiuto verrebbe dato «in modo sinergico a quanto svolto e pianificato da parte degli operatori di telecomunicazioni» con vantaggi soprattutto per le regioni a basso potenziale di mercato

- In realtà nel documento il gruppo elettrico sottolinea la propria disponibilità a partecipare anche nei cluster A e B

**Il confronto**

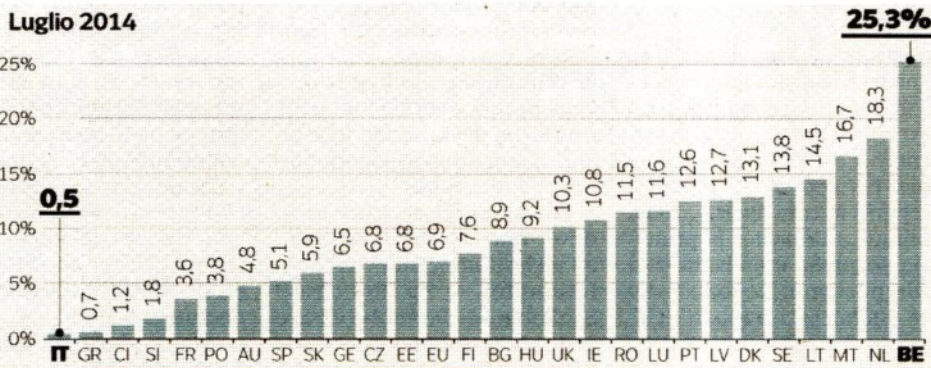
**Diffusione della banda larga veloce e ultraveloce in Europa** (clienti in % sulla popolazione)



Fonte: Digital agenda for Europe

**Diffusione della banda larga** (clienti in % sulla popolazione)

Almeno 30 Mbps



d'Arco

**Il commento**

# Non è più il 2011 La consultazione adesso è diventata un'opzione politica

di **Daniilo Taino**

**L'**ipotesi di un referendum in Grecia è dunque in gioco. Ieri, non escludendola, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble l'ha resa una possibilità. Finora, l'idea era stata ventilata solo da Atene, dal ministro Yanis Varoufakis e dal premier Alexis Tsipras. I creditori, invece, non si erano espressi, memori del vertice di Cannes del novembre 2011, quando l'allora primo ministro George Papandreou aveva annunciato un referendum per poi rinunciarvi davanti alla reazione di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, i quali lo avevano inevitabilmente considerato una scelta dentro/fuori l'euro. Quanto sono cambiate le cose in meno di quattro anni. Oggi, l'ipotesi di dare la parola direttamente ai greci è forse la soluzione meno traumatica se il governo ellenico e la troika dei creditori (Ue, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) non trovassero l'accordo che cercano da più di tre mesi. Non solo perché i greci, di fronte all'alternativa di accettare il programma dei creditori oppure uscire dall'euro, probabilmente sceglierebbero di restare nella moneta unica. Ma anche perché se l'abbandono dell'euro avvenisse su basi democratiche e non sulla spinta di una crisi finanziaria, i rischi per l'Unione monetaria sarebbero forse minori: non si tratterebbe dell'euro che si spezza ma della scelta politica di un Paese di cambiare valuta.

Non che un referendum sia privo di rischi. Qualora venisse annunciato, la sola idea del ritorno alla dracma spingerebbe i greci a ritirare dalle banche anche quei non molti denari che non hanno ancora ritirato. La corsa agli sportelli andrebbe evitata, probabilmente chiudendo temporaneamente le banche in parallelo all'annuncio della consultazione e introducendo controlli sui movimenti di capitale. Non è affatto detto che questo scenario ad alta tensione si realizzi. Sia i governanti greci che Schäuble lo usano anche come forma di minaccia e contro-minaccia al tavolo delle trattative. Dopo i colloqui di Bruxelles di ieri, l'ipotesi che un accordo si trovi resta viva e a Berlino è ancora ritenuta la più probabile. Fatto sta che il referendum ora è entrato tra le opzioni politiche. Ciò che lo rende credibile è la difficoltà di Syriza, il partito al governo ad Atene, di conciliare le richieste dei creditori con le aspettative della base in Grecia. Se non ci riuscisse, a Tsipras non resterebbe che dare la parola agli elettori. Con due esiti possibili: un rifiuto popolare del compromesso, che porterebbe all'uscita dall'euro; oppure l'accettazione, che significherebbe il ritorno di Syriza all'opposizione e della troika ad Atene. Si avvicinano i momenti delle decisioni e Schäuble ha segnalato che non siamo più nel 2011: non è detto che oggi ci sia qualcuno pronto a fermare il referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Taroccano pure i posti di lavoro

L'Inps annuncia un boom di assunzioni nel mese marzo, mentre l'Istat pochi giorni fa aveva parlato di un calo dell'occupazione. Svelato il trucco: è la trasformazione dei contratti a termine sfruttando gli sgravi sui contributi

## L'Inps dà i numeri

# Taroccano i posti di lavoro

L'istituto guidato da Boeri sbandiera un boom di assunzioni a marzo e sembra smentire l'Istat, che aveva invece parlato di un calo. Ma c'è il trucco: non si tratta di nuovi contratti, bensì di trasformazione di quelli vecchi grazie ai costosi sgravi fiscali

**IL CALCOLO** L'istituto di previdenza non farebbe la tara fra entrate e uscite: non scremerebbe dai nuovi contratti chi aveva un lavoro autonomo o irregolare

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Boom. Ieri l'Inps ha dato i numeri, e che numeri. Secondo l'istituto previdenziale, a cui Renzi ha da poco regalato un presidente progressista e di sinistra, il professor Tito Boeri, nel primo trimestre del 2015 sarebbero stati registrati 319 mila nuovi contratti di lavoro. Un balzo del 138 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Roba da non credere. E infatti in molti non ci credono, anche perché appena dieci giorni fa l'Istat aveva diffuso una rilevazione in cui si segnalava un calo degli occupati e non un aumento. Secondo l'ente statistico nel solo mese di marzo a perdere il lavoro erano stati in 59 mila e facendo i conti sugli ultimi dodici me-

si addirittura si arrivava a quota meno 138 mila, con una riduzione del 4,4 per cento. Come si concili il dato diffuso dall'Osservatorio sulla precarietà dell'Inps con quello sull'occupazione dell'Istat è un mistero. L'arcano della doppia contabilità del mercato del lavoro è così imbarazzante che ha indotto i vertici dell'istituto previdenziale a una spiegazione. In pratica la difformità consisterebbe nel metodo di rilevazione. L'ente presieduto da Boeri contabilizzerebbe i contratti e dunque, secondo l'ufficio propaganda dello stesso ente, il calcolo dei neoassunti avrebbe valore scientifico. Mentre l'istituto statistico farebbe valutazioni a campione, come nei sondaggi,

e dunque i numeri dei due centri studi non collimerebbero.

Spiegazione curiosa, che imporrebbe immediatamente un'altra domanda, ossia perché debba esistere un istituto di statistica che non fa statistica bensì rilevazioni di tendenze, ma forse conviene lasciar perdere e concentrarsi sui numeri, perché più della propaganda sono in grado di spiegare che cosa sia davvero accaduto tra gennaio e marzo nelle nostre aziende.

Come è noto, dall'inizio dell'anno è entrato in vigore lo sgravio sui contributi che, per ogni assunto, regala alle imprese 8.500 euro. Un bel risparmio per l'imprenditore ma purtroppo anche un bel salasso per le casse dello Stato, che ovviamente dovrà ripianare lo sconto utilizzando la fiscalità generale, oppure, come è stato ipotizzato, il successivo aumento dei contributi, magari a carico di chi non ha assunto, che così impara a comportarsi come si deve.

Che la decontribuzione costi è un fatto, ma indipendentemente dai bilanci dello Stato (le somme le tireremo fra un po') sul mercato del lavoro fa sentire effetti benefici, perché più del Jobs Act ha smosso le acque stagnanti dell'economia. Funziona dunque? Forse sì, forse no. Già, perché se è vero che all'Inps risultano centinaia di

migliaia di nuovi contratti registrati a inizio anno, è pur vero che forse questi contratti non significano nuovi posti di lavoro, ma solo una trasformazione di quelli vecchi ma precari. L'Inps in pratica non scremerebbe dalle nuove assunzioni chi aveva un contratto di lavoro autonomo o irregolare e dunque registrerebbe tutti come neoassunti, senza cioè fare la tara fra entrate e uscite. Per l'Istat invece se uno prima lavorava, anche se non inquadrato a tempo indeterminato, non si tratta di un'assunzione nuova, ma semplicemente - grazie a un regime contributivo favorevole - della trasformazione di una vecchia. A conferma il *Sole 24 Ore* scrive che nei primi tre mesi dell'anno sono aumentate le trasformazioni a tempo indeterminato di contratti a termine e quelle di contratti di apprendistato. Tolle le trasformazioni, il dato occupazionale nei primi tre mesi resterebbe per l'Inps sempre positivo, ma quasi dimezzandosi rispetto alle prime trionfali cifre.



Tutto ciò - mistero compreso - non ha impedito al governo di dare fiato alle trombette. Il presidente del Consiglio non si è infatti lasciato sfuggire l'occasione per commentare ed enfatizzare i risultati, manco fosse una partita di calcio. «I dati ufficiali dell'Inps ci dicono che la strada da percorrere è ancora lunga, ma la macchina finalmente è ripartita», ha commentato via Facebook. Per Renzi si tratta dell'effetto Jobs Act anche se più che il piano per il lavoro sembra aver contribuito la possibilità di risparmiare i contributi. Tuttavia, indipendentemente dalla grancassa suonata un po' troppo in fretta da Palazzo Chigi - successe la stessa cosa un mese fa, con le prime avvisaglie dell'effetto decontribuzione - ciò che conta è la durata del trend. Si tratta di capire se la ripresa c'è davvero e se si porta dietro anche nuova occupazione o, come temono in molti, il Pil sale ma i posti di lavoro restano dov'erano. Perché a parole siamo sulla strada giusta, ma ce lo avevano assicurato anche i precedenti presidenti del Consiglio e abbiamo visto dove ci hanno portato. Anzi. Per una valutazione dell'operato dei governi Tassa che ti passa (Monti, Letta, Renzi) rinviamo al commento del professore Paolo Savona che pubblichiamo a pagina 4. La parola più interessante dell'ex allievo di Guido Carli è truffa. Buona lettura.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

## I DATI A CONFRONTO



**24,1%** L'aumento dei contratti stabili nel primo trimestre 2015

**470.785** Le assunzioni a tempo indeterminato tra gennaio e marzo

**91.277** Differenza dei posti fissi rispetto al primo trimestre 2014

**811.097** I contratti a termine nel primo trimestre

**-3,8%** Rispetto allo stesso periodo del 2014 (-32.000 unità)



**13%** A marzo il tasso di disoccupazione è aumentato di 0,2 punti arrivando al 13%

**52mila** Su base mensile ci sono 52mila disoccupati in più, mentre in un anno il numero dei disoccupati è cresciuto del 4,4%, pari a 138mila persone in più

**43,1%** A marzo la disoccupazione giovanile è salita oltre il 43%



L'EDITORIALE

*Il mercato  
non cresce  
nella «bolla»  
delle regole*

MERCATI E AUTHORITY

**L'Europa  
nella «bolla»  
delle regole**

di **Alessandro Plateroti**

**V**egas come Schäuble? Il paragone è forse eccessivo, ma sta di fatto che tra il presidente della Consob e il ministro delle Finanze tedesco sono emerse ieri suggestive convergenze di vedute. Non tanto sui rischi della crisi greca, la cui deriva finanziaria e politica sembra spaventare più noi dei tedeschi, ma su un terreno più vasto, politicamente delicato e finanziariamente insidioso per l'Europa: l'efficacia e i rischi della manovra Bce sulla liquidità, l'incidenza reale delle tre nuove authority europee (Eba, Esma ed Eiopa) nella regolazione di banche, mercati finanziari e assicurazioni, i rischi di paralisi del sistema bancario non solo per l'eccesso di regole che ingessano il credito, ma anche per i palesi squilibri nei diversi poteri di vigilanza e regolazione assegnati alle nuove istituzioni europee dopo la grande crisi del 2008. Più dei tradizionali dati sulle nuove quotazioni, delle considerazioni sulla tutela del risparmio, sulle innovazioni di governance del mercato, sulle riforme della vigilanza o sulle carenze strutturali che ancora marginalizzano il mercato italiano dei capitali, ciò che ha colpito di più della relazione annuale di Giuseppe Vegas al mercato finanziario è stata l'analisi - a volte esplicita a volte meno - sulle contraddizioni e i limiti del quadro normativo europeo post-crisi, a cui si aggiungono come corollario non secondario le incognite crescenti sui rischi sistemici generati dall'eccesso di liquidità generato dal Quantitative easing della Bce. Il monito sui rischi di esplosione di pericolose bolle finanziarie per l'uso speculativo che il mercato sta facendo del denaro facile della Bce, non è in questo senso un passaggio retorico o di circostanza da parte di Vegas, ma un vero allarme sull'assenza di strumenti e organi di vigilanza capaci di prevenire o intervenire sugli eccessi e le distorsioni del

mercato europeo dei capitali.

**I**n altre parole, se da un lato l'eccesso di regole rischia di paralizzare l'attività creditizia delle banche - e soprattutto di quelle italiane - ostacolando di fatto la ripresa economica, dall'altro lato la distribuzione dei poteri regolatori tra le nuove authority europee ha mancato di fatto l'obiettivo che si proponeva: maggiore trasparenza sull'attività di emittenti e intermediari, potere d'intervento sull'attività dei grandi operatori finanziari. In altre parole, la tutela del mercato e dei risparmiatori a cui si puntava con la creazione dell'Esma - l'authority dei mercati finanziari - e soprattutto dell'Eba (vigilanza e regolazione delle banche) è stata di fatto dimezzata o quanto meno indebolita dal ben più vasto raggio d'azione attribuito, per esempio, al Financial Stability board: nella relazione di Vegas non è scritto a chiare lettere, ma il giudizio sui risultati ottenuti dall'Esma è profondamente negativo per tutti i regulator europei. Tra i margini operativi del Financial Stability Board e del suo presidente, e quelli a disposizione dell'Esma e delle altre due authority europee, c'è un abisso di poteri che le rende di fatto inutili e superflue, o comunque "subalterne" a quella del sistema-Bce. La soluzione del problema, su cui l'intera architettura normativa europea post-crisi rischia di cadere, è per Vegas una e una soltanto: l'unione europea del mercato dei capitali. Così come la nascita dell'Unione bancaria è stata un passo chiave per il sistema creditizio europeo, solo la

creazione di un mercato unico dei capitali può garantire una maggiore tutela del risparmio e degli investimenti, e soprattutto l'avvio di una necessaria armonizzazione delle diverse regole nazionali che premiano oggi alcuni paesi e ne penalizzano altri. Vegas non è di certo Schäuble, ma i dubbi sulla governance e sul funzionamento delle authority e delle istituzioni finanziarie europee cominciano ad essere ampiamente condivisi.

Più che sul numero delle Ipo o sulla fine dei patti di sindacato, la relazione annuale di Vegas stimola insomma una riflessione profonda sulla coerenza del quadro normativo europeo, dalla distribuzione dei prodotti complessi, al market abuse, dai diversi regimi sanzionatori alla direttiva sui requisiti patrimoniali delle banche, dalla direttiva transparency alla proposta di regolamenti sulla separazione tra banca commerciale e banca d'investimento. Se si pensa che all'interno di questo quadro si gioca non solo il futuro d'Europa, ma soprattutto il futuro delle nostre banche delle nostre imprese, la vera sfida per l'Italia è una sola: riformarsi per crescere, cambiare per farsi ascoltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA







**Fsb**

.....

- Il Financial Stability Board (Fsb), costituito nel 1999, riunisce rappresentanti dei governi, delle banche centrali e delle autorità nazionali di vigilanza sulle istituzioni e sui mercati finanziari, di istituzioni finanziarie internazionali, di associazioni internazionali di autorità di regolamentazione e supervisione e di comitati di esperti di banche centrali. Il Financial Stability Board si propone in particolare di promuovere la stabilità finanziaria a livello internazionale in tutti i suoi aspetti, migliorare il funzionamento dei mercati e ridurre il rischio attraverso lo scambio costante di informazioni e la cooperazione internazionale tra le autorità di vigilanza.